

## La Britannia romana: dalla preistoria alla storia

*Il primo dunque ad approdare nella Britannia con l'esercito fu il divo Giulio Cesare...*

Sita oltre i limiti estremi del mondo conosciuto, la Britannia appariva alle legioni romane come una terra lontanissima e sperduta, avvolta da nebbie perenni e circondata dall'oceano, ultimo avamposto prima del vuoto, del terribile niente. Erano le colonne d'Ercole dell'estremo settentrione, dove solo giganti e mostri di ogni genere avevano asilo. Nonostante fossero ben avvezzi al cabotaggio relativamente sicuro e accessibile nel *mare nostrum*, in cui Roma vinse e sottomise Cartagine facendone un mare privato, i mari furiosi di settentrione si presentavano loro inaccessibili e preclusi alle troppo leggere unità navali romane. Sappiamo bene quanto i legionari fossero terrorizzati e allo stesso tempo ossessionati da questo limite temutissimo se, poco prima della prima spedizione di Cesare (55 a.C.), alcune legioni rifiutarono di imbarcarsi per percorrere quei maledetti 50 chilometri di mare e solo dopo mille esortazioni si riuscì a convincerli.

Cesare non sottomise l'isola, ritenendo opportuno accettare la resa di potenti e ricchi sovrani con un cospicuo pagamento di tributi. Ne spianò comunque la strada alla conquista stabile. Seppure Tiberio (14-37 d.C.) rinunciò all'impresa stabilendo una politica di non intervento fuori dei confini – certo la terribile disfatta delle truppe del generale di Augusto, Varo, nei meandri del bosco di Teutoburgo (9 d.C.) costituì un fortissimo deterrente – e, se il successore Gaio minacciò la spedizione con tanto di preparativi ma rinunciando all'ultimo momento, spettò a Claudio infine, dopo quasi un secolo dalle spedizioni di Cesare, ratificarne il dominio (43 d.C.) con la formazione della provincia di “Britannia”. Alla compagine di piccoli clan dispersi e disuniti che le legioni incontrarono (la confederazione di britanni guidata da Cassivellauno costituì un'eccezione) si sostituì la formazione di piccoli potentati *clienti* dell'impero. Presto i britanni dovettero accorgersi che la pressione di Roma non era solo nominale e liquidabile agevolmente con il pagamento del tributo annuo.

Del resto è interessante rilevare quanta valenza abbia avuto per i romani l'impresa. Augusto non riuscì a portare il *limes* fino all'Elba e la conseguente cristallizzazione dei confini dovette dare un ulteriore slancio alla creazione di una nuova provincia. A Roma stessa la Britannia era oggetto di grande interesse. Se ne parlava ai fori, al senato, alle terme o nelle locande dove, magari accompagnati da un buon vino caldo, si parlava dei suoi spazi sconfinati, dei suoi abitanti misteriosi e di quanto sarebbe stata utile all'Urbe una sua eventuale conquista. La Britannia catalizzava l'interesse di tutti i cittadini e i romani non ammettevano certo limiti al proprio diritto di conquista. La presa dell'isola dell'oceano si auspicava, si pretendeva. Quale migliore occasione sarebbe stata per un generale in carriera la conquista di nuovi territori?

Ma non solo propaganda. La Britannia sarebbe stata di grande aiuto economico per le truppe ormai stanziate permanentemente sul Reno (si immagini quanto pesantemente dovesse incidere sul bilancio imperiale il mantenimento delle truppe nella Belgica e in Frisia) ma disturbate regolarmente dalle ribellioni locali di una Gallia non ancora saldamente controllata (da lì a due anni, nel 52, il disastro ad Alesia con la

capitolazione dei galli di Vercingetorige) e non certo rassegnata a perdere le proprie autonomie. Un focolaio che Roma non poteva permettersi di sottovalutare. L'isola offriva stagno argentifero, ferro, argento e tanto grano; tutte materie indispensabili per la permanenza delle truppe da una parte all'altra della Manica. I collegamenti col continente dovettero essere già normalmente assicurati da quei popoli (Belgi) che poco prima di Cesare invasero l'isola passando dallo stretto che collegava l'odierna Boulogne alle coste della Canzia (Kent). Cesare ben sapeva dei rapporti stretti che univano alcune popolazioni della Gallia del nord e la Britannia e giustificò le proprie mire con la urgente esigenza di spezzare i legami tra le tribù britanniche e quelle galliche, specialmente i Veneti. Sapeva che britanni e galli facevano vicendevole spola tra le due coste della Manica e che non esitavano a fornire i propri guerrieri contro il nemico comune. L'impresa imperiale diede ulteriore impulso alla formazione di piccoli potentati federati o, se vogliamo, regni che, profittando opportunamente della protezione romana, assicurarono l'avvenire strutturale della monarchia più potente d'Europa, soprattutto con la fondazione di case reali imparentate con quelle continentali. Del resto ne avrebbero giovato sia i dominatori che i dominati: i britanni, limitandosi a pagare il tributo, sarebbero stati protetti da eventuali disordini interni, in specie dalle popolazioni celtiche del Galles e della Cornovaglia che, imbelli e turbolente, continuavano a creare disordini e a rifiutare con ostinazione le ingerenze romane. I romani poi, come si è detto, avevano tutto da guadagnare dalla nuova piazzaforte insulare che ridisegnava ancora una volta (con importanti esiti sociali e propagandistici) la geografia dell'impero. Cesare continuò la politica dei suoi predecessori permettendo agli autoctoni delle regioni conquistate di autogovernarsi. E così fu per la tribù dei Trinovantes dell'Essex, per i quali, dopo loro richiesta, agevolò l'insediamento al trono di Mandubracio, un giovane principe, il padre del quale fu ucciso dal re Cassivellauno. Ed è proprio la casa dei cattuvellauni che durante il periodo tra Cesare e Claudio (41-54 d.C.) non cessò mai di rafforzarsi. Roma creò così una signoria che aveva il dovere di pagare i tributi e usufruire del privilegio di protezione se mai fossero stati importunati dai regnicoli vicini.

Gli aristocratici britannici – spesso galli trasferitisi nell'isola – erano ben compiaciuti delle importazioni dall'impero e a loro volta incrementarono le esportazioni di prodotti e merci utili non solo alle truppe di stanza al nord ma anche agli stessi signorotti della Roma abbiente. Schiavi, pellami, oro, argento e i richiestissimi cani da caccia inglesi erano il capriccio e la moda del momento nell'Urbe.

Le origini della Britannia sono certo anteriori alle visite di "cortesia" di Roma. Sappiamo che già a partire dal 1300 a.C. aveva preso forma quel tipo di società tipico della successiva età del ferro: tra foreste sterminate cominciarono a prendere forma le colline fortificate (hills-forts) che caratterizzarono fortemente gli insediamenti successivi e che fattorie isolate di medie o piccole dimensioni costituivano oramai unità essenziali attorno alle quali ruotava la vita degli autoctoni. Frequenti varianti insulari inoltre non impedirono lo sviluppo parallelo di manifatture (armi, gioielli, utensili in genere) in cui c'era tutta l'impronta del generale sviluppo estetico-funzionale continentale. Non completamente isolata e sconosciuta quindi, anche se lo stesso Cesare «non riuscì a sapere quanto estesa fosse l'isola, quali e quanti popoli l'abitassero, che tecniche di combattimento usassero, che genere di istituzioni

avessero e quali fossero i porti in grado di accogliere una flotta navale di stazza superiore».

### 55 e 54 a.C. Le due invasioni di Cesare in Britannia

Probabilmente Cesare progettò una spedizione in Britannia già nel 56 a.C., anno in cui gli Armorici della costa della Bretagna (attuale penisola Armorica) si ribellarono ai Romani con l'appoggio di alcune tribù della Britannia meridionale. L'operazione non andò a buon fine a causa dei combattimenti contro Morini e Menapi, tribù belgiche che controllavano lo stretto di Dover.

Il grande condottiero romano, da prudente calcolatore qual era («abbi fretta con calma») non lasciò nulla al caso e non si espose prima di aver recepito il maggior numero di informazioni possibili affidandosi ad emissari e spie. Dopotutto egli sapeva che non sarebbe stata una spedizione di routine e priva di pericoli. Si trattava di un'impresa di tipo nuovo: isola sconosciuta, genti sconosciute e, soprattutto, mare sconosciuto e pericolosissimo. Un braccio di mare che sarà per secoli ossessione e velleità, incubo e mania, traguardo di feroci e memorabili imprese. Non si dimentichino i gravi problemi logistici di attraversata che subirono i vari conquistatori nei secoli: innanzitutto Cesare che, come vedremo, subirà gravi perdite durante le sue due spedizioni; Guglielmo il bastardo che dovrà aspettare almeno due mesi prima che il vento da nord si affievolisca permettendogli finalmente di tirare su l'ancora e issare le vele delle sue pur agili imbarcazioni. Secoli dopo l'invincibile armata di Filippo II pagherà cara (inizio del declino di un impero colossale) la temerarietà spagnola (1588) e, in ultimo, la gigantesca flotta di navi corazzate, incrociatori, cacciatorpedinieri e mezzi da sbarco delle forze alleate che, appena 70 anni fa, dovrà attendere per molto tempo la bonaccia prima di sbarcare nelle coste di Normandia occupate dalla fanteria pesante del Terzo Reich tedesco.

Forse Cesare non riuscì ad ottenere informazioni dai locali per il fatto che la Britannia fosse considerata sacra e inviolabile dalle popolazioni Celtiche. D'altra parte i romani stessi nutrivano per i misteriosi sacerdoti Celti timore e riverenza...

Quindi, prima di salpare mandò in avanscoperta una nave agli ordini di suo ufficiale, C. Voluseno, che «dato che non volle correre il rischio di sbarcare» dopo una perlustrazione di quattro giorni tornò al campo riferendo l'esito della ricognizione. Intanto Cesare mosse con le sue legioni in cerca di un porto adatto alla partenza garantendosi la fedeltà delle popolazioni locali.... Come egli stesso riferì, alcune popolazioni britanniche vennero a conoscenza delle sue intenzioni e non persero tempo a rendergli omaggio inviando messi che promisero sottomissione totale al «dominio del popolo romano».

Si scelse come base di partenza Portus Itius (Porto Izio, latinizzazione del celtico 'icht', canale) che con ogni verosimiglianza è da individuare con Boulogne sur mer, il tratto più breve dalle bianche scogliere di Dover. Dovendo fare i conti con un mare sconosciuto, soggetto alle repentine variazioni delle maree, che in nessun luogo più che lì mostravano tutta la loro pericolosità, e con le correnti che ostinatamente portavano alla deriva, Cesare pensò di adeguare la sua flotta alle caratteristiche mutevoli e ingannevoli del canale. Con la massima celerità fece approntare dalle sue

legioni nuovi tipi di scafi, realizzati con un ampio bacino di carenaggio e la chiglia bassa per evitare le secche e non farsi tradire dalle fluttuazioni delle maree. Si dovevano trasportare due legioni, quindi circa 10.000 uomini più vettovaglie, macchine, utensili e tutto ciò che sarebbe stato indispensabile all'impresa: «Vennero radunate circa 80 navi da carico leggere (*actuariae*), numero che giudicava sufficiente per il trasporto delle legioni. [...] Ad esse si aggiungevano altre 18 navi da carico (le *hippogogae*, per i cavalli), che erano ad otto miglia di distanza e non riuscivano a raggiungere il porto per via del vento».

Circa 30 miglia fino all'approdo di Deal, nel Kent, probabilmente nell'attuale tratto di costa nei pressi di Deal-Walmer Castle, spiaggia rocciosa e ciottolosa poco distante dai vertiginosi bastioni calcarei di Dover. Era l'estate del 55 a.C. Cesare dovette attendere che il vento si placasse prima di salpare. Finalmente, la notte del 26 agosto (era circa mezzanotte), la bonaccia permise alla flotta di mollare gli ormeggi. Nel mentre la cavalleria avrebbe seguito la scia della flotta ammiraglia ma sfortunatamente essa arrivò con un ritardo di almeno quattro giorni. Questo scherzo della sorte fece sì che al primo sbarco in Britannia Cesare rimanesse privo della cavalleria e ciò limitò seriamente la mobilità delle operazioni. Dopo una traversata relativamente tranquilla «pervenne alle coste della Britannia verso le nove del mattino» (27 agosto) ma, terribile sorpresa, «vide le truppe nemiche schierate su tutti i versanti». Prudentemente il generale non arrischiò lo sbarco limitandosi ad avvicinarsi alla costa per altre sette miglia e lì mise le navi alla fonda.

Il poderoso carenaggio delle navi non permetteva di guadagnare la riva, era quindi necessario che le truppe saltassero giù guadando per un buon tratto fino alla spiaggia. La cosa si presentava più difficoltosa del previsto. I legionari temevano la profondità del mare, dovevano saltare fra le onde con tutto il peso delle armi e contemporaneamente proteggersi dagli assalti dei britanni che intanto scagliavano dardi di ogni genere. Una nugolo di frecce e giavellotti tormentava le coorti impedendone la manovra. Questo fino a quando l'Aquilifero della decima legione li incoraggiò così: «Desilite, commilitones, nisi vultis aquilam hostibus prodere: ego certe meum rei publicae atque imperatori officium praestitero». All'urlo di incitamento tutti i soldati si lanciarono a terra, serrandosi in ranghi compatti e cercando così di creare scompiglio tra le fila britanniche costringendole alla fuga. A questo punto i romani avrebbero dovuto, come l'arte della guerra insegnava, inseguire i fuggitivi ma le 18 navi con la cavalleria non erano ancora riuscite a raggiungere la flotta per cui ci si dovette asserragliare a riva e attendere il loro arrivo. Il generale ritenne opportuno quindi posizionare le navi formando una lunga schiera di protezione dalla quale si sarebbe potuto rispondere al fuoco nemico con fionde, archi, baliste e armi da lancio in genere.

Uno spettacolo insolito per i britanni; vedere quelle 80 navi schierate li fece trasalire costringendoli a ripiegare all'interno. Il nemico chiese subito di trattare la resa «promettendo la consegna di ostaggi, e il rispetto degli ordini» che Cesare avrebbe loro impartito. Ma i problemi non vengono mai soli. Dopo quattro giorni dallo sbarco in Britannia le navi con la cavalleria salparono dalla Gallia ma vennero sorprese da una furiosa tempesta. La violenza delle onde impedì loro di giungere alle coste britanniche; alcune furono sbattute nella parte sud-occidentale dell'isola (attuale

Sussex) altre furono costrette a riprendere il largo e a rientrare verso il continente. Di più. Anche le 80 navi dell'esercito furono preda della tempesta, in una notte di luna piena e di alta marea, che ne rovinò gran parte. «Molte navi rimasero danneggiate, le altre, perse le funi, le ancore e il resto dell'attrezzatura, erano inutilizzabili: un profondo turbamento s'impadronì di tutto l'esercito». Gran parte delle navi erano fuori uso e non si poté decidere di tornare al continente. I romani, pensando di svernare in Gallia, non erano provvisti di derrate alimentari; le scorte di frumento erano scarsissime.

Niente di meglio per il nemico. I principi britanni, compiaciuti delle difficoltà degli invasori, pensarono bene di boicottare i nemici impedendogli i vettovagliamenti e cercando di prostrarre le rappresaglie fino all'inverno, quando il freddo li avrebbe avvantaggiati. I romani falciarono il grano di tutta la zona. Solo un campo era ancora intatto e, come fosse uno specchietto per le allodole, venne utilizzato dai britanni per tendere un agguato ai legionari, nascondendosi tra le spighe. Come da copione, appena i romani furono intenti alla mietitura, e quindi senza le armi in mano, vennero circondati dalla cavalleria e dai carri nemici da cui piovevano centinaia di frecce. Gli "essedari" di cui si servivano i nemici per sortite improvvise e fulminee (citati da Lucano nel suo *Pharsalia* con la variante di carri falcati) erano dei carri leggeri e veloci a due ruote guidati da un auriga e da un passeggero che, al momento opportuno, saltava giù per combattere. Durante gli scontri l'auriga poteva ripiegare il carro di modo da agevolare un'eventuale fuga. Il combattente avrebbe avuto così il tempo di risalire velocemente sul carro fuggendo facilmente. Era la loro tecnica completamente sconosciuta ai romani (novitate pugnae), che trovandosi circondati in questo modo subirono numerose perdite. A questo tipo di cavalleria si univano i fanti che, disponendosi tra un carro e l'altro, erano da una parte protetti dagli essedari stessi, dall'altra potevano avanzare e colpire di buon grado gli avversari. «Molti soldati romani caddero sul quel campo di grano e il rosso del loro sangue apparve come il rosso dei papaveri».

Questo non bastò certo, nonostante le perdite, a scompaginare a lungo le coorti che, dopo un nuovo attacco dei britanni, ne ebbero ragione. Diversamente la pensava molti secoli dopo un certo Goffredo, monaco di Monmouth. Egli, di certo più fantasioso che attendibile e sfacciatamente tendenzioso, nella sua opera *Historia Regum Britannie* (1136) descriverà questo attacco inglese in tutt'altri termini. Ma lo si senta dalla sua stessa voce: «[...] E così, in questo combattimento tra britanni e romani, si fece da ambedue le parti un grande massacro che durò per la maggior parte del giorno. Alla fine, i britanni si avventarono con le torme a ranghi serrati [Cesare parla di almeno 2000 carri da guerra] e, col favore di Dio, la fortuna arrise a questo assalto coraggioso. [...] I romani, feriti e stanchi oltre misura, presero subito la decisione di imbarcarsi sulle navi durante la notte e di tornare nelle Gallie. Andati via i romani, i britanni si felicitarono della vittoria... ». Certo, in Goffredo, nato e vissuto in una città ai confini con il Galles, la parte dell'isola più refrattaria alla sottomissione e che per secoli darà filo da torcere sia agli anglosassoni che ai Normanni per le proprie aspirazioni indipendentiste (ancora oggi i gallesi si ritengono una provincia indipendente inglese), si intuiscono quelle pretese di autonomia dallo straniero e di presuppuesta superiorità etnica, enfatizzando al massimo l'episodio.

Tutto ciò a scapito della verità (la nostra verità, ovviamente). Cesare, dopo appena due settimane dallo sbarco, dovette rientrare in Gallia. Non c'era tempo perché il generale ingaggiasse una vera e propria offensiva. Per il momento non poteva pretendere aiuti dal continente, l'autunno era alle porte ed egli considerò poco igienico protrarre la permanenza. Dopo solo due settimane dal suo arrivo in Britannia, fece salpare la flotta malridotta dalle tempeste e rientrò in Gallia (20 luglio 55). Non ritenne tuttavia di dover lasciare un contingente di truppe a presidio dell'isola.

Ma era solo l'inizio dell'impresa. L'anno seguente si approntò una gigantesca flotta navale per la sua seconda e ultima spedizione nell'isola. L'impresa fece uno scalpore smisurato a Roma. Tutti ne erano entusiasti e perfino nemici di Cesare del calibro di Cicerone (ricordiamo qui che il fratello Quinto era con Cesare in Britannia) dimostrarono un eccezionale compiacimento per la memorabile impresa. Si era nel I sec. a.C., a Roma non esistevano ormai più eserciti di tipo cittadino, reclutati solo per specifiche missioni. Ad essi si erano sostituiti eserciti regolari professionisti che (fatale errore del Senato) dovevano rendere conto solo al proprio generale, il quale li premiava con cospicue partizioni del bottino e, cosa assolutamente nuova e funesta per la Repubblica, per la prima volta ai veterani fu concessa una pensione. C'erano tutte le condizioni per le quali il senato perdeva sempre più potere a favore dei vari generali, i quali non si lasciavano fuggire occasioni per garantirsi la fedeltà delle truppe, conseguendo negli affari di stato un peso politico sempre maggiore che porterà inesorabilmente alla fine dell'età repubblicana.

I fantasmi delle guerre civili aleggiavano negli animi degli Italici come ombre oscure. Il Senato stesso, sempre più sottomesso e indifeso decretò anch'esso un rito di ringraziamento agli Dei che durò addirittura una ventina di giorni. Cesare, trattenuto in Gallia Cisalpina da affari urgenti (le solite sessioni giudiziarie), non pensò minimamente di partecipare ai festeggiamenti romani. Ora era completamente proiettato nella preparazione per la seconda spedizione in Britannia.

L'impianto logistico fu impressionante. Per l'occasione il triumviro fece allestire ottocento navi e rinforzò le fila con 5 legioni (25.000 uomini) e 2000 cavalieri. La sera del 24 luglio il vento Africo (di sud-ovest) permise l'imbarco e la partenza dell'esercito. Per i britanni, che osservavano la scena dell'arrivo dalla spiaggia, fu una scena spaventosa. Dopo avere visto ciò, «avevano abbandonato il litorale e si erano rifugiati nelle alture».

Molto probabilmente Cesare, conoscendo oramai la zona, sbarcò nel tratto di costa compreso tra Deal e Sandwich e dopo avere provveduto allo sbarco scelse un luogo adatto per il campo. Lasciato a guardia della flotta un presidio di 10 coorti e 300 cavalieri (una coorte, 500 fanti) mosse immediatamente contro il nemico. «Dopo avere percorso, di notte, circa 12 miglia (miglio romano, 1480m), Cesare avvistò i nemici, che dalle alture, con la cavalleria e i carri, avanzarono verso il fiume».

I Romani incontrarono le forze indigene presso un guado dello Stour (dove più tardi sorse la città di Canterbury-Kent): una piccola rappresaglia che permise di prendere il campo nemico (*oppidum*) e far ripiegare i Britanni verso l'interno, tra le foreste. L'inseguimento finì prima del previsto perché Cesare fu raggiunto da un suo ufficiale che lo informò di un furioso fortunale che, per l'ennesima volta, mise a durissima

prova le sue navi. Circa 40 furono le unità danneggiate e non c'era tempo da perdere. Subito si improvvisò un cantiere anche con l'aiuto delle legioni rimaste in Gallia (sotto il comando di Labieno), per riparare le imbarcazioni distrutte e completarne di nuove. Dopo dieci giorni di lavoro la flotta fu restaurata, le navi tirate in secca e disposte in modo da formare un tutt'uno con il campo, ormai completamente fortificato.

Era bastata quella pausa a dare animo ai nemici che non tardarono a prepararsi alla controffensiva. Gli essediari britannici intanto continuavano con le loro scaramucce in piccoli gruppi sparsi. Sebbene i vari clan dell'isola fossero perennemente in lotta fra loro, l'esigenza di far fronte ad un nemico così potente fece dimenticare le loro lotte intestine. Essi si associarono per la difesa comune affidando il comando temporaneo ad uno dei più potenti signorotti locali. Costui, Cassivellauno, era il monarca (si passi il termine) della tribù dei Cattavellauni, stanziati oltre la riva nord del Tamigi. E verso questo fiume si mosse Cesare dopo un duro cammino di circa 80 miglia. Prima di arrivare nel punto in cui sorgerà la città di Londinium si apprese che le tre legioni che aveva incaricato del rifornimento di grano (esse erano comandate da C. Trebonio, amico intimo di Cesare ma che si vedrà, nel fatidico 44 a.C., partecipare alla congiura in cui Cesare perse la vita) erano state assalite dai nemici che «piombarono su di essi da ogni direzione».

Anche qui le legioni ebbero la meglio ma anche Cesare dovette riconoscere che le sue truppe non erano preparate per questo tipo di combattimento e, per rappresaglia, ovunque passasse, faceva *tabula rasa* devastando i raccolti e provocando incendi dappertutto. Cassivellauno si rifugiò oltre la riva nord del Tamigi, probabilmente nell'*oppidum* di Wheathampstead (Verulamium), situato sulla riva occidentale del fiume Lea, presso l'odierna St. Albans, che aveva disseminato dei soliti tronchi appuntiti, terrore dei guadi. Nonostante ciò i romani ebbero impeto tale che «gli avversari, non essendo in grado di reggere l'assalto delle legioni, abbandonarono la riva e fuggirono».

A smuovere le acque fu però l'ambasceria inviata al console dai Trinovantes, siti nella parte sud-orientale dell'isola (Cornovaglia), acerrimi nemici dei Cattavellauni, che preferivano certo assoggettarsi ai romani piuttosto che soccombere a Cassivellauno. Come già accennato uno di loro, il giovane Mandubracio, si era posto sotto la protezione di Cesare dopo che gli venne ucciso il padre dallo stesso Cassivellauno. Gli inviati dei Trinovantes promisero «resa e obbedienza»; chiesero la protezione per il giovane principe insidiato e che Cesare acconsentisse di eleggerlo loro capo. Solita procedura: prigionieri e tanto grano per le truppe.

I trinovanti si potevano considerare al sicuro tanto che vedendo ciò numerose altre popolazioni «inviarono a Cesare ambascerie per arrendersi». Dagli stessi ambasciatori seppe che il focolaio della rivolta non era lontano. Immediatamente si pose l'assedio e niente servì a fermare le legioni, neanche l'aiuto che Cassivellauno pretese dagli abitanti del Canzio. Il re dei Catavellauni si arrese alla superiorità romana. Chiesti i soliti ostaggi e fissato il tributo da pagare annualmente a Roma, Cesare «proibisce formalmente [a Cassivellauno] di recare danno a Mandubracio o ai Trinovanti». Preoccupati per lo stato di all'erta in Gallia e temendo l'avvicinarsi prossimo dell'autunno, i legionari salparono per la Normandia lasciando l'isola a se

stessa. Solo dopo quasi cent'anni i romani rimisero piede in Britannia. Tacito, nel suo *Agricola*, puntualizzerà che Cesare non conquistò la Britannia ma «si può dire che l'avesse piuttosto additata che consegnata ai posteri» (Tacito, op.cit. cap. XIII). Già nel 43 d.C. l'imperatore Claudio riuscì a domare e sottomettere gran parte dell'isola con dure rappresaglie contro le genti del Galles, a occidente, e contro i Picti e gli Scoti, che partiti dall'Irlanda avevano occupato la zona settentrionale dell'isola, la Caledonia, che da loro poi prese il nome di Scozia. Quegli stessi caledoni che daranno tanto filo da torcere da costringere i romani alla edificazione del famoso vallo adrianeo a protezione dalle loro puntuali escursioni verso sud. In questo periodo vennero scoperte e annesse all'impero anche le isole Orcadi, situate nella fascia nord orientale e che fino ad allora furono quasi sconosciute. Se alcuni tribù ostentarono una resistenza piuttosto cruenta, altre invece, certo lusingate dal veder soccombere e crollare l'egemonia dei Catuvellauni, si arresero alla indiscussa superiorità imperiale. Un secolo dopo l'impresa di Cesare, Claudio domò i fermenti del nazionalismo celtico anti-romano meritandosi l'appellativo di "britannicus". Nel 43 d.C., dopo avere accettato la sottomissione di undici re britanni, poté fare il suo trionfale ingresso a Colchester, dove alcune legioni entrarono addirittura con degli elefanti. Fu forse in questo periodo che venne fondata Londra, non tanto come si crede, come stanziamento commerciale, quanto come porto di rifornimento delle truppe, divenendo presto il principale centro governativo ed economico dell'isola.

Per quanto riguarda la formazione della nuova provincia e la sua amministrazione, i romani rimasero coerenti alla loro usuale politica, offrendo la direzione a elementi locali fedeli, guidati da "re clienti", che avrebbero così ammortizzato gli enormi costi di gestione della giovane provincia. Per il resto i governatori che intendevano servirsi della gestione autoctona organizzarono in *civitates* i centri governativi locali. Un *curator provinciae*, suprema autorità in materia finanziaria, avrebbe governato rispondendo direttamente all'imperatore. Fu illuso però chi pensò di avere raggiunto un controllo stabile dell'isola. Ben presto nuove rivolte avrebbero infuocato gli animi delle tribù più restie al controllo romano e fu proprio da Colchester, città sede del culto imperiale, che partirono le rivolte dei britanni decisi fino alla morte a scacciare gli invasori.

## LE SPEDIZIONI DI CESARE IN BRITANNIA, 55 E 54 A.C.

Traduzione di: *The Landings of Caesar in Britain, 55 and 54 BC*, Athena Review, Vol. I, no. 1

### Cesare, lo scrittore

Nel 58 a.C. Giulio Cesare divenne proconsole e comandante dell'esercito della provincia di Gallia (Narbonese), che includeva l'attuale Francia, il Belgio, parte della Svizzera e dell'Olanda e la Germania al di qua del Reno. Negli otto anni seguenti Cesare condusse delle campagne militari contro le tribù della Gallia che spesso erano in contrasto tra loro. Le vicende di queste campagne furono descritte dallo stesso Cesare nei suoi *Commentarii de bello Gallico*, pubblicati originariamente nel 50 a.C.. Nel I secolo a.C. la Britannia era abitata da comunità dell'Età del ferro, alcune delle quali autoctone, altre invece strettamente collegate con le tribù della Francia del nord. Il commercio era fiorente, le popolazioni erano piuttosto ricche, almeno sette differenti tribù britanniche del periodo possedevano una propria monetazione. Le popolazioni della Britannia sudoccidentale e del Galles avevano il controllo delle considerevoli risorse minerarie dei sedimenti di stagno e delle miniere di rame.

Cesare ci fornisce per questo periodo l'unica fonte diretta sulla descrizione della Britannia. Le sue osservazioni, sebbene limitate alla zona sudorientale del Kent e del basso corso del Tamigi, sono tuttavia essenziali per comprendere quelle regioni. Anche se non ci sono dubbi che egli abbia voluto fare un uso politico della sua opera storica, essa risulta comunque accurata e storicamente attendibile.

Sia nel 55 che nel 54 a.C. i Romani salparono da Boulogne-sur-mer (*Portus Itius*) ed approdarono a Deal, poche miglia a nordest di Dover. Nel 55 le navi della cavalleria furono costrette a ritornare in Gallia da una tempesta e le truppe di fanteria che erano già sbarcate furono confinate sul litorale. L'anno seguente una nuova spedizione con più forze approdò a Deal e riuscì a penetrare nell'interno seguendo il corso del Tamigi.

### Il primo sbarco in Britannia (55 a.C.)

Probabilmente Cesare progettò una spedizione in Britannia nel 56 a.C., anno in cui gli Armorici della costa della Bretagna si ribellarono contro i Romani con l'aiuto di tribù della Britannia meridionale. L'operazione non andò in porto a causa dei combattimenti contro Morini e Menapi, tribù belgiche che controllavano lo stretto di Dover.

Finalmente, il 26 agosto del 55 a. C., due legioni romane (circa diecimila soldati) sotto il comando personale di Cesare attraversarono la Manica con una flotta di navi da trasporto salpando da *Portus Itius* (Boulogne). La mattina successiva (27 agosto), la notizia è riportata dallo stesso Cesare, le navi romane si trovavano appena oltre le bianche scogliere (chalky cliffs) di Dover, sulle quali si erano schierati i Britanni in armi, pronti per combattere. Allora i Romani si diressero alcune miglia più a nordest e sbarcarono sulla bassa spiaggia di ciottoli presso Deal.

I Britanni andarono incontro ai legionari presso la spiaggia con ingenti forze, tra cui guerrieri su carri trainati da cavalli, un'antica tattica militare sconosciuta ai Romani.

Dopo alcune iniziali schermaglie, i comandanti militari dei Britanni cercarono una tregua e dovettero consegnare degli ostaggi.

Quattro giorni più tardi, però, un contingente di cinquecento cavalieri e cavalli che aveva tentato di attraversare il canale fu sorpreso da una tempesta e costretto a ritornare in Gallia. La stessa tempesta danneggiò seriamente la maggior parte delle navi che erano ancorate presso Deal. Questo scherzo della sorte fece sì che nel primo sbarco in Britannia Cesare rimanesse privo della cavalleria e ciò limitò seriamente la mobilità delle operazioni del 55 a.C.. Inoltre divenne impossibile condurre la ricognizione del territorio secondo i piani previsti, dal momento che i soldati di Cesare si trovarono costretti a riparare le navi danneggiate e nel contempo a difendersi dai nuovi attacchi dei Britanni.

Così le legioni romane dovettero sopravvivere senza potersi muovere in una zona costiera che trovarono politicamente ostile, ma naturalmente fertile. La necessità di procacciarsi viveri sul posto li portò a compiere delle brevi missioni esplorative alla ricerca di cibo nella zona circostante. I soldati di Cesare riportarono abbondante raccolto lungo un territorio costiero piuttosto popolato e si scontrarono frequentemente con guerrieri britanni sui carri. Dopo aver riparato la maggior parte delle navi, Cesare ordinò di ritornare in Gallia, abbreviando così la ricognizione del territorio britannico.

### [La seconda spedizione in Britannia \(54 a. C.\)](#)

L'anno successivo i Romani organizzarono una spedizione più vasta con un totale di ottocento navi per il trasporto di cinque legioni e duemila cavalieri, più i cavalli e le grandi navi da carico. Partirono da Boulogne la notte del 6 luglio e toccarono terra sulla sponda opposta il giorno successivo sul litorale tra Deal e Sandwich.

Scorgendo dalla costa le ingenti forze dei Romani, i Britanni si ritirarono all'interno sulle alture. Cesare marciò con il grosso delle forze verso il fiume Stour, a circa 12 miglia dall'accampamento navale. All'alba dell'8 di luglio del 54 a.C. i Romani incontrarono le forze indigene presso un guado dello Stour (dove più tardi sorse la città di Canterbury). I Romani volsero in fuga facilmente i nemici, i quali si ritirarono su una piazzaforte (*oppidum*), che dalla descrizione di Cesare si pensa essere quella di Bigbury, un sito fortificato per mezzo di terrapieni e fossati distante un miglio e mezzo dal guado del fiume. Le sei legioni romane attaccarono la piazzaforte, ma non poterono penetrarvi a causa dei tronchi d'albero fatti sporgere dai Britanni a bloccare l'entrata.

Per avanzare le truppe romane riempirono di terra e sterpaglia il fossato esterno, costruirono una rampa, oltrepassarono le difese e quindi poterono conquistare la piazzaforte.

Tuttavia di lì a poco giunsero brutte notizie dall'accampamento navale di Deal. Una tempesta notturna aveva sospinto un gran numero di navi contro gli scogli. Il grosso delle truppe fece ritorno al campo, dove trovò che ben quaranta imbarcazioni erano state irrimediabilmente danneggiate dal fortunale. Per motivi di sicurezza l'esercito di Cesare trascorse dieci lunghi giorni a costruire una fortificazione lungo la spiaggia davanti al campo, entro la quale fu trasportata l'intera flotta di settecentosessanta navi. Questa, che fu la seconda catastrofe subita dalla flotta romana in così pochi

anni, potrebbe aver impedito che Cesare navigasse solo poche miglia oltre la costa verso la baia protetta di Richborough (laddove i Romani approdarono quando successivamente invasero la Britannia nel 43 d.C.).

Durante questo intervallo di dieci giorni i Britanni riuscirono velocemente ad organizzare un contingente armato guidato da un unico comandante, Cassivellauno, capo della tribù dei Catuvellauni il cui territorio si trovava a nord del Tamigi. L'esercito di Cassivellauno si scontrò con i Romani ancora una volta presso il guado del fiume Stour, I Britanni usavano la tattica del combattimento con i carri, con due cavalli che trainavano un auriga e un guerriero, il quale lanciava giavellotti da lontano e poi smontando combatteva da vicino (a corpo a corpo) alla maniera della fanteria. Dopo una strenua battaglia, alla fine i Romani ebbero la meglio e respinsero i Britanni, inseguendo Cassivellauno oltre il Tamigi.

Sulle alture boschive a nord del fiume Cassivellauno adottò una tattica di guerriglia, incendiando i villaggi, distruggendo i raccolti dietro di sé e usando i carri per sfiancare le legioni romane.

Ma le tribù confinanti che mal tolleravano la supremazia di Cassivellauno, tra i quali i Trinovanti e i loro alleati Cenimagni, Segontiaci, Ancaliti, Bibroci e Cassi (queste cinque tribù ci sono note solo attraverso i *Commentarii* di Cesare), finirono per passare dalla parte di Cesare.

A questo punto Cesare venne a sapere dagli informatori locali dove si trovava la roccaforte segreta di Cassivellauno, probabilmente l'*oppidum* di Wheathampstead (*Verulamium*), situato sulla riva occidentale del fiume Lea, presso l'odierna St. Albans. Nonostante le truppe romane bloccassero ogni accesso alla roccaforte, Cassivellauno compì l'atto coraggioso di ordinare ai suoi alleati del Kent l'attacco del campo navale di Deal. L'impresa fallì e allora Cassivellauno fu costretto ad arrendersi. Sembra comunque che le condizioni della resa fossero piuttosto moderate, dal momento che Cesare era stato informato del pericolo di una nuova insurrezione in Gallia e pertanto doveva lasciare in fretta la Britannia.

Le legioni romane salparono all'inizio di settembre del 54 a. C.. Esse non ritornarono più in Britannia per novantasette anni, quando l'invasione del 43 d. C. da parte dell'imperatore Claudio realizzò la vera e propria conquista dell'isola. Tuttavia le due spedizioni di Cesare fornirono delle informazioni fondamentali sul territorio, gli abitanti, la società, l'economia e la vita militare della Britannia e sono per noi l'unica fonte storica diretta di quel periodo.